

Atti 12,18-24.

Dal primo esodo dall'Egitto all'esodo definitivo della Pasqua di Gesù fino all'esodo dal carcere di Pietro, il lettore credente vede il costante e premuroso agire di Dio a favore del suo popolo e dei suoi eletti. Questa constatazione è per lui fonte di fiducia e di speranza. Dio continuerà ad agire così anche nel tempo della chiesa, anche ai giorni nostri. Questo Dio fedele si è rivelato costantemente nella storia della salvezza come il Dio liberatore. Nella diversità dei suoi interventi egli ha manifestato la sua capacità di vincere ogni potenza che minaccia la vita e la salvezza del suo popolo e dei singoli credenti. Poiché la minaccia può essere molteplice, diversificate sono le iniziative divine di liberazione. L'Antico Testamento narra, non solo l'iniziativa fondante di Dio che ha fatto uscire il suo popolo dalla schiavitù e dall'oppressione verso la libertà, ma anche i tanti suoi interventi per liberarlo dai pericoli e dalle insidie durante la peregrinazione nel deserto, dalle minacce di altri popoli al momento dell'ingresso nella terra, fino al nuovo esodo del ritorno dalla deportazione e dall'esilio. La preghiera dei salmi di lamentazione o di lode lascia intravedere gli interventi liberatori di Dio a favore dei singoli credenti, oppressi dalla malattia, da ogni tipo di sofferenza, dalla solitudine, dall'odio e dalla oppressione dei nemici. L'azione liberatrice di Dio si è rivelata in modo definitivo nell'esodo Pasquale di Gesù dove essa ha vinto la morte e ha reso possibile il passaggio alla pienezza della vita e della comunione. Per la mediazione del risorto, ora l'iniziativa liberatrice di Dio continua a farsi presente nella chiesa e nei credenti che vivono situazioni di sofferenza, di persecuzione, di fatica e di incomprensione. Questo intervento divino di liberazione può sempre essere atteso, pregato e sperato dalla comunità cristiana nella certezza che il Dio fedele, il cui agire è costante nella storia, non tarderà a trovare le vie, talora inattese e imprevedibili, con cui farsi vicino con la sua iniziativa potente e sorprendente alla chiesa affaticata o ostacolata e alla vita dei singoli credenti esposta alla minaccia del male in tutte le sue forme. È edificante il rapporto di solidarietà che si stabilisce tra Pietro e la comunità nel momento in cui la chiesa è in difficoltà e la sua guida è esposta alla persecuzione e al pericolo di morte. Mentre Pietro è in carcere in attesa della comparizione davanti al popolo, tutta la chiesa insieme rivolge la propria preghiera a Dio con insistenza, che lascia trapelare l'angoscia e la sofferenza interiore con cui sta vivendo questa situazione di oppressione che si è abbattuta sull'apostolo. La chiesa condivide dunque la sofferenza di Pietro, ma lo fa affidandosi nella preghiera a quel Dio dal quale ha fiducia di essere ascoltata e al quale è certa che sta a cuore la sorte dei suoi. Il Dio a cui i presenti si affidano è un Dio che è interessato alle sorti dell'uomo e alle vicende della sua chiesa, ai credenti è data la responsabilità di farsi compartecipi delle situazioni, anche difficili e dolorose dei propri fratelli. Poiché il Dio dei credenti è un Dio che è conosciuto come colui che misteriosamente ma efficacemente conduce la storia della salvezza, la comunità può confidare in lui e affidare al suo imprevedibile intervento salvifico la condizione di sofferenza e l'esposizione al pericolo da cui è minacciata la vita dei fratelli. Questa solidarietà, radicata in Dio è nella sua azione salvifica, ha una dimensione di reciprocità. Non solo la comunità solidarizza con Pietro minacciato, pregando, ma anche Pietro, una volta liberato dal carcere, decide di recarsi innanzitutto alla comunità per narrare l'intervento liberatore di Dio. Come in Dio la comunità condivide la sofferenza e la minaccia, così nella comunità occorre che si condivida la gioia del riconoscimento per la sorprendente azione liberatrice di Dio. La liberazione di Pietro non riguarda soltanto lui, non è un'esperienza privata destinata a rimanere nel segreto della sua vita. Egli, attraverso la narrazione che rivela il Signore come protagonista della sua esperienza di liberazione, rende partecipe la comunità di un agire divino che la riguarda perché il Signore che libera e salva è e sarà per sempre il Signore della comunità credente. Essa perciò attraverso questo racconto è aiutata a meravigliarsi di come Dio opera continuamente nella storia; è sostenuta nella speranza che questo Dio potrà di nuovo e in situazioni future manifestarsi con la sua potenza nella vita e nella storia dei credenti, e rinfrancata nella fiducia di poter nuovamente è sempre rivolgersi a questo Dio liberatore con la sua insistente preghiera. Da questa narrazione, anche le comunità di oggi possono comprendere come sono da

vivere la solidarietà e la fraternità ecclesiale. La preghiera può essere il luogo di un'autentica solidarietà poiché in essa si esprime la convinzione che Dio è attento e solidale con le faticose e dolorose vicende degli uomini e perché in essa i credenti sono resi capaci di condividere profondamente la sorte dei fratelli.

Lo stato di passività e di semi incoscienza con cui Pietro vive l'intervento liberatore dell'angelo del Signore e l'incredulità con cui la comunità accoglie la notizia di Pietro, liberato e presente alla porta della casa, ci mostrano come i personaggi del racconto solo faticosamente arrivano alla consapevolezza della imprevedibile azione di Dio. Proprio questa faticosa e lenta presa di coscienza porta Pietro a riflettere e a ripensare alla sua esperienza. Non potrà succedere anche ai credenti, alle comunità di oggi, di essere sorpresi dalla potente, ma anche silenziosa, azione di Dio al punto da non rendersi conto che essa si è già fatta vicina e presente in tante esperienze della loro esistenza? Singoli credenti o comunità cristiane hanno probabilmente bisogno di momenti in cui, come Pietro, poter rientrare in se stessi e recuperare il senso di tante esperienze vissute senza la percezione che in esse era già silenziosamente all'opera quel Dio che interviene nella storia per soccorrere, liberare e salvare. Si vivono esperienze di passaggio, dalla malattia alla salute, dalla solitudine all'apertura di relazioni significative, dall'angoscia, per situazioni che opprimono alla gioia della libertà interiore, dalla colpa alla riscoperta del perdono, dal sentimento deprimente degli ostacoli che oggi i possono frapporsi all'annuncio del Vangelo alla esperienza che questo Vangelo ha ancora in se una forza di attrazione potente. Quanti vissuti piccoli o grandi restano dentro di noi senza che noi ci prendiamo il tempo, la riflessione necessaria, lo spazio della preghiera per prendere coscienza che in essi l'azione liberatrice di Dio stava agendo a favore della nostra vita. Altre volte non basta la riflessione e rientrare in sé stessi. Abbiamo bisogno che qualcuno ci scuota, ci smuova dalla nostra miopia e incredulità. Come la serva Rode, che a costo di essere presa per pazza, continua a insistere che davvero Pietro è libero e che basta avere il coraggio di aprire la porta per constatare che qualcosa di sorprendente è accaduto. Occorre che qualcuno ci apra faticosamente gli occhi sul nuovo che accade, occorre che qualcuno, come Pietro, ci narri che realmente Dio lo ha liberato e ci apra la vista sul concreto operare di Dio nelle nostre esperienze.

Nel brano precedente abbiamo visto come per la prima volta Pietro nasce apostolo, cioè è mandato fuori da Gerusalemme, fino agli estremi confini della terra, verso tutti gli uomini, come il suo maestro Gesù. Ed è obbligato a fare questo da Erode. Cosa fa Erode? Lo fa cercare al cenacolo, per ammazzare lui e tutti gli altri. Pietro allora, pur di non essere ammazzato lui e di non far ammazzare gli altri, decide di prenderla via per Roma. È bello vedere come le decisioni non siano prese a tavolino e come la pedagogia di Dio non sia fatta di bei ragionamenti, ma dalla realtà. Il brano è breve ma molto istruttivo. Vediamo che il giusto perseguitato è liberato, mentre il persecutore termina la sua vita. Sono passati tre anni dall'episodio di Pietro, sappiamo infatti che Erode è morto nel 44. Il testo però congiunge apposta due eventi per mostrare come sebbene al giusto vadano tutte male, tuttavia è sempre salvato, mentre l'empio, a cui vanno tutte bene, alla fine crolla. Si ha pertanto un capovolgimento che è quello di cui parla il Magnificat: "rovescia i potenti dai troni e innalza gli umili". I due testi accostati danno fiducia a chi è perseguitato. L'accostamento, inoltre, serve per mettere ancora più in risalto la contrapposizione tra Erode, il re, la persona che tutti vorremmo essere, cioè libero, sovrano, onnipotente, il dio in terra, capace di esercitare un grande fascino su tutti, e Pietro, che passa indenne attraverso le sventure. Erode crede di essere un dio, ma in realtà ha strisciato come un verme tutta la vita per entrare nelle grazie degli imperatori romani e avere così un regno; non è caduto in disgrazia, e alla fine, con la morte, dimostra quanto infima è stata la sua vita. Lui credeva di essere dio, ma l'altro, Pietro, che era un semplice uomo, ha la vita di uno che vince la morte. Una vita vissuta nell'amore è già una vita che ha vinto la morte e la stessa morte è la porta alla pienezza di vita, mentre invece chi ha investito la vita nell'egoismo, vive nel suo palazzo come in un sepolcro, ciò che semina intorno è già morte e la sua morte non fa che manifestare cosa è stata la sua vita: una morte costante. Dunque qui abbiamo la contrapposizione tra due modelli di vita.

È appena trascorsa la notte di Pasqua in cui Pietro è stato liberato, è uscito dal sepolcro, e c'era agitazione tra i soldati. Erano turbati, come mai? Perché nonostante ci fossero quattro picchetti di

quattro guardie e tre guardie ai cancelli, Pietro è passato ed è uscito. Questo era già motivo di turbamento. Ma il turbamento più grosso è che Erode li avrebbero uccisi per punirli. E allora Erode, come Pietro aveva previsto, motivo per cui aveva deciso di andarsene la notte stessa fuori Gerusalemme e poi ad Antiochia, avendolo fatto cercare non lo trova. Certamente sono andati a cercarlo al cenacolo, perché era il luogo dove si sapeva che i cristiani si riunivano. L'altro luogo noto era dove Giacomo, parente di Gesù, si trovava. Hanno cercato dappertutto, ma siccome non l'hanno trovato, cosa fa Erode? Siccome non deve mancare lo spettacolo per la Pasqua, processa le guardie che vuol dire condannarle senza processo e le fa uccidere.

E dopo queste cose Erode scende dalla Giudea e va a Cesarea sul mare. Sono però passati tre anni dall'episodio precedente! Cesarea Marittima era la capitale, una città molto bella costruita dal nonno, Erode il grande, in onore di Cesare Augusto, dove ogni cinque anni si tenevano i giochi locali. Erode era sceso per assistere ai giochi. Probabilmente si era ancora nella settimana di Pasqua.

Ora Erode era infuriato con quelli di Tiro e di Sidone. Era in lotta con quelle città perché pretendevano granaglie dalla Palestina senza pagare i diritti del re. Proibisce allora l'esportazione di viveri, in un periodo tra l'altro in cui doveva esserci la carestia. Allora quelli di Tiro e di Sidone si presentano a Erode tutti d'accordo dopo aver persuaso Basto, che era il Camerlengo del re. Questa parola "persuaso" che cosa vuol dire? Come si fa a persuadere uno perché ti procuri un favore da un politico, da un re? Corrompendolo con doni. È questa è un'arte molto antica. E chiedevano pace. Perché la loro regione doveva vivere con quanto dava il re, se no, senza viveri, sarebbero morti. Ora, il giorno stabilito, Erode, vestito di veste regale e seduto in tribunale, parlava pubblicamente con loro. Infine arriva il giorno stabilito in cui si farà questo trattato. E anche tempo di giochi, quindi ci sarà un grande concorso di popolo. Vediamo allora come si presenta il nostro re. Flavio Giuseppe nelle *Antichità* ci dice "nel secondo giorno dello spettacolo, Erode rivestito di paramenti mirabilmente intessuti d'argento, entrò nel teatro all'alba e i suoi abiti erano così raggianti alla luce del sole che incutevano timore e tremore in tutti coloro che lo guardavano". È l'apparizione di un divo. Poi si siede in tribunale, sul trono. Questo sedersi in tribunale serve a Erode per sottolineare che lui è il padrone. Tiene poi un discorso al popolo e il popolo acclama "voce di Dio e non di uomo". Non è quindi un semplice mortale, è un dio. Erode è al massimo del suo fulgore, anche i suoi nemici sono ormai suoi sudditi, vanno lì ad acclamarlo, e pagano il tributo. Erode pronuncia un discorso che suona come quello di un dio. Luca, che ha già dimostrato il suo grande amore per i discorsi, non ci trasmette una sola parola del discorso di Erode. A Luca interessa l'effetto del discorso. Il popolo di Tiro e di Sidone, povero e affamato, presumendo che l'adulazione possa ottenere qualsiasi cosa, acclama Erode come il miglior oratore che essi abbiano mai udito.

Cosa può volere di più? Ma all'improvviso un angelo del Signore lo colpi. La risposta di Dio a quella stolta presunzione del re è una sconsacrazione rapida, crudele, spietata e orrenda. Erode diventa alimento per i vermi. Così il tocco dell'angelo visibilità ciò che Erode è stato nella sua vita: un verme che ha strisciato tutta la vita, destinato a essere roso dai vermi. La scena è costruita con grande sapienza per mostrare che quelli che consideriamo i modelli pubblici, le persone che tutti vorremmo essere, sono in realtà cose immonde, che finiscono tutte e tragicamente male. Qui si dice allora il perché di questa morte, il fatto cioè che questa morte è il frutto della sua vita. Non ha dato gloria a Dio. Dar gloria a Dio vuol dire riconoscere che Dio è Dio e noi siamo semplicemente uomini, però grazie a lui siamo chiamati a essere come lui. E Dio com'è? È il Signore dell'amore, del dono, del perdono, della misericordia, non è il dio della morte, dell'egoismo, del potere, del dominio, che striscia, fa strisciare, taglia le teste. L'errore non è voler essere come dio, ma voler essere come quel Dio che immaginiamo noi. Per cui la fine di Erode rappresenta la traduzione visibile della sua vita. È un visibilizzare due stili opposti, una vita nell'amore che dà vita e una vita nell'egoismo che dà morte. E poi noi ci interroghiamo, "Ma Dio è così violento e vendicativo? Non ha detto per caso Gesù -amate i vostri nemici. Fate il bene a chi vi fa del male, pregate perché li maledice?... Dio infatti è misericordioso. Diventare dunque come quel Dio che è misericordioso. Erode ha voluto diventare come quel dio che è miseria, uccisione e morte, ma il nostro Dio è invece misericordia. E noi che stile di vita scegliamo? Quello di Pietro, di Gesù o quello di Erode, cioè lo spirito dell'amore o dell'egoismo? Del potere e del dominio o del servizio? Dio ci pone davanti a

questa scelta. E di questa scelta siamo responsabili noi, non Dio. Dio vuole che noi diventiamo come lui, come Lui che è misericordioso, che non giudica, non condanna, perdona, fino a dare tutto, anche se stesso, anche per chi lo uccide. Come ha fatto Gesù, come ha fatto Stefano. E le due scene, di Pietro che ormai sembrava finito, che pensa di sognare, fino a quando arriva alla sua casa e bussa, e di Erode che invece finisce per essere roso dai vermi, vogliono far vedere costantemente dove si gioca la nostra vita. Qual è il nostro modello di re? È l'agnello di Dio che porta su di sé il male del mondo e lo vince o è quello che fa il male del mondo e lo moltiplica all'infinito? Dunque dopo la "nascita" di Pietro, uomo nuovo, segue la morte di Erode, l'uomo vecchio. Dio di per sé non uccide nessuno. Ma la vita è amore, e l'amore è come il respiro, chi lo dà lo riceve, chi lo trattiene soffoca. Per questo chi vuol salvare se stesso, si perde, mentre chi perde se stesso, è salvo. C'è una morte viva, proprio di chi ama, e una vita morta, propria di chi si chiude nell'egoismo. Per chi ama, la stessa morte è porta verso la risurrezione. Per chi è chiuso nell'egoismo, la stessa sua vita è sepolcro e seme di morte. Il giusto perseguitato è liberato dalla morte prodigiosamente. Il persecutore che dà la morte, muore spaventosamente. È il capovolgimento della storia. E' ciò che canta il Magnificat di Maria il raddrizzamento del mondo storto. E Dio è esattamente il contrario di ciò che noi pensiamo di lui. In ogni cultura il re è un essere divino, ricco, forte, potente e libero, libero di dare la morte a chi non si sottomette. Dio invece è libero solo di dare la vita, suo potere è amare, sua forza è servire, sua ricchezza è dare tutto, sino a dare se stesso. La morte di Erode, roso dai vermi, non è punizione divina. È semplice manifestazione di ciò che è stata la sua esistenza, un pullulare di vermi. Ciò che ammiriamo come un dio, è un semplice essere putrido di morte. Erode è il re, il modello di uomo riuscito. Rappresenta ciò che uno vorrebbe essere. La sua morte serve per farci venire schifo e nausea di ciò che tanto ammiriamo e che costituisce la causa di ogni male personale e sociale. Quindi questa morte di Erode non è una punizione divina, è la morte dell'empio che svela la sua empietà. L'esistenza terrena è affidata alla nostra responsabilità personale e comunitaria. Siamo chiamati tutti a rispondere all'amore con l'amore. Che colpa ha Dio se una casa costruita sulla sabbia o senza fondamenta, vicino a un torrente, crolla? Sta a noi costruire sapientemente con buone fondamenta sulla roccia dell'amore, usando pietre e non paglia, cioè vivendo di amore e non di egoismo.

Questo testo ci fornisce anche elementi per datare la storia della prima comunità. Erode Agrippa I è morto nel marzo del 44 dopo Cristo, circa tre settimane prima di Pasqua, che era il 2 aprile del 44. Fu nominato re della Samaria e della Giudea dall'imperatore Claudio, che salì al trono il 25 gennaio del 41. Per far subito bella figura davanti al popolo è probabile che Erode Agrippa abbia organizzato la persecuzione contro i cristiani, l'uccisione di Giacomo e poi quella fallita di Pietro. La tradizione cristiana, riportata da Clemente Alessandrino sostiene che Pietro rimase a Gerusalemme 12 anni e poi ne passò 25 a Roma, dove arrivò nel secondo anno dell'impero di Claudio, quindi prima del 25 gennaio del 43 dopo Cristo. Pietro si dilegua dopo la liberazione dal carcere e va a Roma partendo da Antiochia. Fa poi temporaneo ritorno per il Concilio di Gerusalemme dopo la morte di Erode.